

FRANCESCA FAVARO

*Verso il Romanticismo: la 'poesia di viaggio' di Ippolito Pindemonte*

In

*Natura, società e letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCA FAVARO

*Verso il Romanticismo: la 'poesia di viaggio' di Ippolito Pindemonte*

Le Rime di Ippolito Pindemonte, pubblicate per la prima volta nel 1798, vengono ristampate spesso durante il secolo XIX, in anni in cui l'autore può continuare a sottoporle al proprio vaglio e al labor limae. Tali edizioni confermano e includono (a testimonianza del valore che esse rivestivano per il poeta veronese) le liriche composte in precedenza per celebrare località da lui visitate e scenari da lui ammirati nel corso dei suoi viaggi attraverso un'Europa non mediterranea.

Tale 'lirica di viaggio', caratterizzata da una percezione del paesaggio e da una sensibilità estetica che oltrepassano i confini della tradizione classica (nel cui alveo pure Pindemonte si era formato), costituisce dunque non solo la descrizione delle più significative tappe di un viaggio, bensì è, di per sé, un viaggio, più o meno conscio: un viaggio verso il Romanticismo. Il confronto tra le liriche di questa stagione e il poemetto dedicato alla Fata Morgana, antecedente e descrittivo del nostro Mezzogiorno, mostra però come Pindemonte, nel compiere tale viaggio – anche e soprattutto culturale – verso il Nord dell'Europa, si muova con accortezza e prudenza, senza recidere i legami con il suo poetico passato e mostrandosi piuttosto 'diversamente se stesso': sempre, ma diversamente, fantasticante.

Un rapido varcar di mondo in mondo

(La Fata Morgana, v. 87)

I viaggi in Europa compiuti da Ippolito Pindemonte – del quale anche il fosciliano carme *Dei sepolcri* rammenta le navigazioni mediterranee – possono venire ripartiti in due ambiti (*in primis* cronologici e geografici) differenti. Alla giovinezza risalgono infatti gli itinerari, per terra e per mare, che lo condussero lungo le coste e nelle regioni della Magna Grecia;<sup>1</sup> qualche anno dopo, più maturo, Pindemonte intraprese il *tour* attraverso l'Europa continentale che gli fece raggiungere e visitare località e paesaggi di Svizzera, Austria, Francia, Inghilterra.<sup>2</sup>

Secondo una consuetudine al tempo diffusa, le impressioni di viaggio del poeta vennero 'registrate' sulla carta. Pindemonte le affidò a missive, pagine di diario, appunti redatti talora in lingue diverse dall'italiano – a dimostrare come, nell'intento di 'catturare' la nitidezza di un'immagine o la precisione di un ragguaglio egli si avvallesse talora dell'ausilio di precedenti testimonianze – nonché trasposte in versi.

Gli studi di Luzzitelli, Pizzamiglio e Viola<sup>3</sup> hanno ben ricostruito e indagato, in riferimento agli itinerari europei battuti da Pindemonte, l'intento originario dello scrittore, ossia la stesura di un

<sup>1</sup> Cfr. B. MONTANARI, *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte libri sei*, Venezia, Tipografia Lampato, 1834, 35-36. Tra i luoghi allora visitati – la Sicilia e il Sud della penisola italiana in generale, l'isola di Malta – rientra anche Napoli. La permanenza del poeta sulla costiera napoletana fu allietata dalla frequentazione di Bertòla; la felice consuetudine di un viaggio addolcito dalla vicinanza di una persona amica principalmente per affinità intellettuale e di gusti sarà ripresa da Pindemonte in seguito, durante il soggiorno in Svizzera trascorso accanto a Gessner, il «Teocrito di Zurigo», i cui versi proprio Bertòla aveva tradotto in italiano (ivi, 36). Sugli itinerari – anche della fantasia – percorsi da Ippolito in Sicilia, nonché sulle pagine nate da questa esperienza cfr. ivi, 37-40. Sul legame stretto da Pindemonte con Bertòla si rimanda a E. M. LUZZITELLI, *Ippolito Pindemonte e la fratellanza con Aurelio De' Giorgi Bertoli tra Scipione Maffei e Michele Enrico Sagramoso*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1987.

<sup>2</sup> Cfr. MONTANARI, *Della vita e delle opere*, 93-97.

<sup>3</sup> Fondamentali risultano il volume di E. M. LUZZITELLI, *Introduzione all'edizione dei diari di viaggio d'Ippolito Pindemonte in Europa (1788-1791) ed in Italia (1795-1796)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1987 e i contributi Pindemonte Cav. Ippolito. Memoria sopra alcuni suoi viaggi, in *La memoria i lumi la storia*, Roma, Materiali della Società italiana di studi sul secolo XVIII, 1987, 70-71 e *Ippolito Pindemonte dalla loggia alla selva: memorie e appunti del viaggio in Europa (1788-1791)*, «Studi storici Luigi Simeoni», XL (1990), 133-171 e XLI (1991), 311-349; si vedano poi i contributi di G. PIZZAMIGLIO, *Note sul Viaggio poetico per la Svizzera di Ippolito Pindemonte*, «Versants», n. 50 (2005), 199-215 e di C. VIOLA, *Appunti sull'immaginario alpestre in Alfieri e Pindemonte*, in *Vittorio Alfieri e Ippolito Pindemonte nella Verona del Settecento*, Atti del Convegno di Studi (Verona, 22-24 settembre 2003),

volume in versi dedicato al tema del viaggio: un *Viaggio poetico* in Svizzera. Del progetto, irrealizzato in forma completa, rimangono tuttavia componimenti sparsi, che Pindemonte non ripudiò mai, continuando invece a inserirli, dopo la prima stampa risalente al 1798, in ogni nuova edizione delle sue *Rime*.<sup>4</sup> Questa permanenza, corrispondente ai desideri dell'autore, che era solito seguire attentamente ogni ristampa delle proprie opere, sia conferma l'importanza da lui attribuita a queste liriche di viaggi, sia dimostra, di esse, la sintonia con il clima culturale e con il gusto estetico del primo Ottocento.

Diversa fu la sorte riservata alle liriche più acerbe, sulle quali cadde il disconoscimento che il Pindemonte maturo riservò al Polidete Melpomenio (tale era lo pseudonimo arcadico – un anagramma – dei suoi esordi) che le aveva firmate. Dalla severa censura autoriale, esercitata *a posteriori*, si salvò soltanto la *Fata Morgana*, poemetto risalente al 1784 ma preservato da Pindemonte, visto che, come segnala una nota nella stampa delle *Rime* uscita nel 1858, non gli era parso dissonante rispetto alle scelte stilistiche maturate con il passare degli anni.<sup>5</sup>

È dunque possibile affiancare la giovanile *Fata Morgana* alle successive poesie di viaggio pindemontiane, nonostante sembrino tanto lontani gli orizzonti – paesaggistici, estetici e letterari – entro cui i vari testi s'inseriscono.

Immerso nello splendore dell'Ellade trapiantata in terra italiana, il poemetto del 1784 racconta dell'approdo del poeta, novello e ben più sereno Ulisse, alle coste calabre, nelle vicinanze di Reggio: coste incantevoli, ma, soprattutto, incantate, poiché formano lo scenario in cui una dea innamorata orchestra, allo scopo di dilettere il suo amato (esposto al rischio della noia e della malinconia nonostante il dono, già offertogli, dell'eterna giovinezza), visioni che, come movimentati sogni di colore, ammaliano gente del luogo e viaggiatori.

Decisamente più ampio e narrativo a paragone di altri componimenti riservati ai viaggi,<sup>6</sup> la *Fata Morgana* risuona naturalmente di reminiscenze omeriche: l'accoglienza di cui gode l'ospite giunto via mare ricorda ad esempio le premure tributate a Ulisse da Alcino, re dei Feaci (*Odissea*, VI e VII); e se l'isola di Omero, favorita dagli dèi, viene rallegrata anche dalla femminilità in boccio di Nausicaa, non manca, presso l'anfitrione calabro del poeta moderno, una fanciulla gentile, dai cui tratti e modi traluce quasi un bagliore d'Olimpo.<sup>7</sup> Ma la narrazione d'ascendenza omerica non è l'unica che caratterizzi la

a cura di G. P. Marchi e C. Viola, Verona, Fiorini, 2005, 525-537. Si veda inoltre il saggio di I. CALIARO e R. RABNONI, «A' tuoi verdi anni...». *Sui viaggi e le memorie di Pindemonte*, in *Vie lombarde e venete. Circolazione e trasformazione dei saperi letterari nel Sette-Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina*, a cura di H. Meter e F. Brugnolo, con la collaborazione di A. Fabris, Berlino, De Gruyter, 2011, 169-189.

<sup>4</sup> Cfr., a riguardo, C. VIOLA, *Appunti sull'immaginario alpestre...*, 528-529.

<sup>5</sup> «L'edizione di Bassano, 1784, da cui fu tratto questo poemetto, è intitolata: *Versi di Polidete Melpomenio*, anagramma d'Ippolito Pindemonte, che altre poesie pubblicò già sotto tale pseudonimo. La maggior parte de' versi contenuti in quel volume fu dall'autore in appresso rifiutata, tranne il componimento presente di non lieve importanza sì pel soggetto cui si riferisce, non mai né prima né dopo lui espressamente trattato in versi, come per la nobiltà dello stile e delle immagini, e per la nuova forma poetica lontana dall'uso, dell'antica mitologia» (*Le poesie originali di Ippolito Pindemonte*, pubblicate per cura del dott. Alessandro Torri, con un discorso di Pietro Dal Rio, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1858, 40).

<sup>6</sup> Chiusi da un esplicito richiamo al titolo del poemetto, i temi della *Fata Morgana* sono concentrati da Pindemonte nel sonetto *Partendo dalla Sicilia e navigando nel Mediterraneo*: «Sempre fu questo mar pieno d'incanti / Per chi levò su questo mar le vele; / Qui le Sirene con dolci querele / Fermavan nel lor corso i naviganti. / Qui nelle fresche sue grotte stillanti / Tenne Calipso l'Itaco infedele: / Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele, / Circe l'aere notturno empiea di canti. / Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido / La più cara Fanciulla e la più vaga / Che mai levasse in questi mari il grido. / Fuggii: ma come? aperta in sen la piaga / Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido, / ove lasciai la mia leggiadra Maga» (ivi, 443).

<sup>7</sup> Nei delicati lineamenti della fanciulla Pindemonte dichiara inoltre di scorgere un riflesso del volto di Temira, destinataria del poemetto (ossia Isabella Teotochi Albrizzi): «Temira, nel suo volto / L'antico io ravvisai

*Fata Morgana*: alla stregua delle immagini sciorinate fra cielo e mare dalla dea, nascenti l'una dall'altra, un racconto di continuo nasce da un racconto. E il primo fra i 'racconti nel racconto' del viaggio pindemontiano è del resto proprio la storia di Morgana e del suo Filino, un tempo creatura mortale: pur modellata sull'esempio delle vicende mitologiche di cui sono protagonisti dèi invaghiti di uomini e donne comuni, essa se ne discosta, rivelando in ciò la sua anima anche moderna, per l'inconsueto attaccamento di cui l'amante dà prova verso l'amato; gli Olimpici, al contrario (e lo attestano le ovidiane *Metamorfosi*) sono fulminei nell'infiammarsi di passione quanto nel dimenticarsi, una volta appagati, di chi l'aveva accesa. Morgana, sollecita verso Filino e tenace nella volontà di renderlo felice (al punto da aiutarlo a sopportare il 'fardello' di un'eterna identità a sé nella bellezza), lo pone al centro di un cangiante teatro di forme mutevoli, nel cui 'sciogliersi' e fluttuare vivono e agiscono personaggi appartenenti non solo al mito classico.

Sulla natura omerica del poemetto s'innestano quindi suggestioni ulteriori; del resto, già il nome della maga, peraltro ricondotto da Pindemonte a una radice greca che potrebbe indicare una Ninfa,<sup>8</sup> fa scattare nella mente del lettore una memoria della saga arturiana; allo stesso modo, le visioni nell'alto o sul mare seguono spesso un copione invisibile, ma di matrice senza dubbio cavalleresca, e l'artificio mirabile riluce dei bagliori propri non delle 'favole antiche', bensì di un castello d'Atlante.

All'intreccio dei racconti contribuiscono poi le conversazioni intrattenute dal poeta-narratore con i suoi ospiti: i loro dialoghi ruotano infatti intorno alla rivisitazione di fenomeni simili al prodigio messo in opera da Morgana, ma accaduti in altre epoche e sotto altri cieli; ed ecco dunque la storia – medievale e moderna – fare irruzione, anch'essa soffusa di 'magici' riflessi, nell'incanto mediterraneo, ecco le cime nevose del Nord stagliarsi candide, grazie a questi racconti, sulle onde greche. Di uno di tali episodi – dai quali risulta chiaro quanto la Natura sappia sorprendere l'uomo nel far sorgere il bello dal brutto – è protagonista l'esploratore Silberschlag che, giunto alla sommità del monte Broken nel Brandeburgo, vide la cortina di nuvole e nebbia da cui la vetta era avvolta dissolversi in breve per trasformarsi in luce: portento non inferiore alle fantasie di Morgana:

Ma dolce a un tratto meraviglia e nuova	380
Non che a salvar, giunse a bearlo. In neve	
La nube si disciolse, a sé d'intorno	
Vide nascer la neve: i fiocchi a un punto,	
Mirabil arte, fur tessuti, e primi	
I più alti vapori a ghiacciar furo,	385
Rotto avendo da pria la nube in alto.	
Un vento indi levò, che quella al basso	
Spinse di balza in balza, ed ei si vide	
Cinto d'una serena aria, che un Sole	
Chiaro più ch' altro mai lustra e riscalda	390

(vv. 380-390)<sup>9</sup>

---

poter del tuo» (*La Fata Morgana*, vv. 47-48; *ivi*, 41). *La Fata Morgana* occupa le pp. 40-57 dell'edizione citata. Sulla presenza di Isabella anche nelle liriche dedicate ai viaggi fuori dell'Italia di Pindemonte, cfr. PIZZAMIGLIO, *Note sul Viaggio poetico per la Svizzera...*, 205-212.

<sup>8</sup> «Così vien chiamato da que' terrazzani il bellissimo fenomeno, di cui si tratta. Perché così venga detto, non è ben fermo tra gli eruditi: pare però che Morgana possa commodamente formarsi da *μορμώ*, larva, e *γανωῖν*, rallegrare o risplendere, senza bisogno di consultarne, come altri han fatto, le lingue Ebraica, Fenicia e Tedesca», (*Le poesie originali di Ippolito Pindemonte...*, 41).

<sup>9</sup> *Ivi*, 50.

I paesaggi che penetrano nella terra di Morgana solo indirettamente, tramite le reminiscenze di coloro che conversano, sono invece protagonisti nelle liriche ispirate dai viaggi che Pindemonte compì Oltralpe (od Oltremanica) una decina d'anni dopo la stesura del poemetto; al fulgore delle coste magno-greche si sostituiscono boschi e vette ghiacciate, cascate e torrenti; l'azzurro delle acque marine si distende limpido nella quieta superficie del lago di Ginevra.<sup>10</sup> Lo spostamento a Settentrione di Pindemonte non è meramente geografico: la celebrazione poetica di luoghi inediti e dell'atmosfera, a sua volta inusuale, che vi regna, implica infatti una percezione estetica rinnovata, una (quantomeno parziale) ricodificazione del gusto. Senza negare – Pindemonte certo non è Alfieri! – lo splendore mediterraneo, la piacevolezza del canonico *locus amoenus* e la tradizione letteraria cui esso appartiene, egli scopre ora l'inusitato appagamento che altri 'volti' della natura possono donare ai sensi e allo spirito umano: così, lo affascina la grandiosità aspra dei profili rocciosi, lo commuove il silenzio della neve, lo trascina l'impeto di acque fragorose.

È dunque facilmente intuibile che a gravitare verso Nord (per così dire) sia anche, in questo periodo, il baricentro delle predilezioni letterarie pindemontiane: i numerosi riferimenti ad autori quali Gessner e Bertola (cui egli deve fra l'altro l'idea del *Viaggio poetico*) si fondono perfettamente con il paesaggio e con gli ambienti descritti,<sup>11</sup> a riprova della sostanziale sintonia fra il tema affrontato e la declinazione letteraria attraverso i cui influssi egli lo si esprime. L'itinerario pindemontiano verso il Settentrione consta di tappe intellettuali e intime, formative per la sua maturità di scrittore, almeno quanto consta di tappe e soste di ordine geografico o, in senso lato, turistico. La conoscenza diretta delle zone d'Europa da cui già si erano diramati, lambendo anche le roccheforti meridionali del Classicismo, prima i sentori e poi le manifestazioni di una sensibilità e di un gusto alternativi, senza dubbio gli conferma l'opportunità (se non la necessità) di consolidare una prospettiva culturale aperta a includere suggestioni svariate. Irrinunciabile, rimane però l'aspirazione a un ideale equilibrio; incline per carattere a meditati cambiamenti piuttosto che a brusche svolte, Pindemonte evita comunque l'eccesso: i suoi panorami montani e silvestri risultano ora impervi e irti ora malinconici, non lugubri o angoscianti; allo stesso modo, per una specie d'istintiva resistenza verso ogni enfasi, egli non rinuncia del tutto alle sue – anch'esse connaturate e istintive – reminiscenze classiche, e se ne avvale anzi per rafforzare l'espressione delle fantasie sorte grazie all'impatto con altri spazi e tradizioni. Del resto, già nel poemetto giovanile, fitto di ricordi omerici, lunghe sequenze descrittivo-narrative distolgono dal mito e introducono a realtà diverse dall'Ellade; così, con un'analoga ibridazione (diversa, naturalmente, è l'incidenza delle varie componenti), nelle liriche sparse in cui effettivamente si concretizzò il progettato *Viaggio poetico* antiche presenze numinose si palesano, insolite entro quegli scenari eppure convocate, nonostante tutto, a riconoscimento della loro irrinunciabilità: sono sostanza della poesia, anche della poesia ispirata da panorami e culture cui non appartengono:

Ed or che gli ermi gioghi  
Dell'Alpi oso varcar, tu [il poeta si rivolge alla sua cetra] svegli meco 15  
Di questi alpestri luoghi  
Con ignota armonia l'attonita Eco,  
Che agli Aquilon, che fremon tra le fronde,

<sup>10</sup> Come osserva PIZZAMIGLIO, la descrizione del panorama, placido e tranquillo, vale qui a illustrare anche la nuova serenità raggiunta da Pindemonte dopo un periodo di turbamento (*Note sul Viaggio poetico per la Svizzera...*, 206-207).

<sup>11</sup> La presenza di questi autori nei versi pindemontiani, prima ancora che da una memoria poetica, deriva da elementi oggettivi: spesso, infatti, la celebrazione del loro ingegno viene suggerita dalla visita che il poeta compie in quella che ne era stata la località di nascita o la dimora.

Ed al fragor dell'onde,  
 Che minando al basso  
 Sbalzan di sasso in sasso,  
 Sol rispose finor dal cavo speco.

20

(*Passando il Mont-Cenis, e lasciando l'Italia*, vv. 14-22)<sup>12</sup>

Si assiste nella canzone, la cui prima stesura risale al 1798, alla vicinanza fra Eco, figura del mito ricorrente nella poesia di derivazione classica, e una personificazione in qualche modo rinnovata: il vento Aquilone, che è possibile identificare qui con la poesia del Nord d'Europa o dal Nord d'Europa ispirata. È opportuno sottolineare tale contiguità visto che, nel linguaggio metaforico dei Classicisti avversi alle seduzioni romantiche, il vento del Nord – identificato appunto con la letteratura del Nord – non risveglia nuove melodie, ma è reo di aver ucciso con il suo soffio le creature che popolavano la mitologia greco-latina: dèi e semidèi.<sup>13</sup>

In misura più tenue rispetto alla *Fata Morgana*, le figure del classico dunque non scompaiono, bensì balenano contro sfondi inconsueti.

E nel nome di una Ninfa si apre il componimento dedicato alla *Cascata tra Maglan e Sallenche nel Faucigny detta il Nant d'Arpe*:

E tu, di sì bell' onde  
 Bella Ninfa custode,  
 Tributo avrai di lode  
 Non forse avuto altronde.  
 Deh! per le sacre fronde 5  
 Di cui la fronte ho lieta,  
 Mostra il purpureo viso,  
 E d'un lucente riso  
 Riscalda il tuo Poeta.  
 D'infra due gioghi al basso 10  
 Scende, o solinga Ninfa,  
 L'ammirata tua linfa  
 Del sottoposto masso:  
 E così lambe il sasso,  
 Che par che lungo il fianco 15  
 Bruno del monte cada,  
 Ed ondeggiando vada  
 Un vel sottile e bianco.  
 Poi si raccoglie, e fonte  
 Divien l'onda raccolta, 20  
 Che in grande arco si volta,  
 Cadendo a piè del monte.  
 Balzan gli spruzzi, e in fronte  
 Sull'ali d'un bel vento  
 Vengono a mille a mille 25  
 Le più minute Stille  
 Del fresco e dolce argento.

(vv. 1-27)<sup>14</sup>

Allo stesso modo, la messaggera degli Olimpi (di Era, soprattutto) rifrange le sue screziature di colore nelle acque ribollenti e precipiti del Reno fatto cascata:

<sup>12</sup> *Le poesie originali di Ippolito Pindemonte...*, 426-428: 426.

<sup>13</sup> Cfr. ad esempio il *Sermone sulla mitologia* di Vincenzo Monti, vv. 74-77.

<sup>14</sup> *Le poesie originali di Ippolito Pindemonte...*, 428-430: 428-429.

Contra l'opposto masso  
 La grand'onda che vien, si rompe e sbalza;      10  
 Poi si riversa al basso,  
 Precipitando giù di balza in balza.  
 Si tinge qua e là d'un verde e azzurro  
 Tra le spume, ond'è bianca,  
 E col lungo susurro                                      15  
 I vicin boschi stanca.  
 Ma sì scosceso è il salto,  
 Con tal impeto il fiume si travolve,  
 Che si levano, e in alto  
 Volan nubi d'acquosa e argentea polve:                                      20  
 Nubi, ov'entrar la vaga Iride suole,  
 E lucido e distinto  
 In faccia all'aureo Sole  
 Curvar l'arco dipinto.

(*Caduta del Reno*, vv. 9-24)<sup>15</sup>

Spetta poi a un'altra creatura olimpica – l'Aurora, di cui già Omero canta le “dita di rosa” – proiettare, insieme al suo cromatismo tenue, una memoria dell'antico sulle tormentate distese nevose della Savoia: è infatti nell'ora in cui la dea schiude le soglie del nuovo giorno che il poeta, in sogno, contempla le ghiacciaie di Boissons e del Montavert:

La Vergine, che al Sole il crin dispoglia  
 De' più fervidi raggi, aperta ancora  
 Del suo bel tetto non gli avea la soglia,  
 Quando a me venne un sogno in sull'Aurora  
 Di forme così belle e sì distinto,                                      5  
 Che maggior lume il ver mai non colora.

[...]

Moltiforme è quel ghiaccio: in largo piano  
 Si stende qui, là fessi alta muraglia,  
 Altrove sembra un bianco mar, se invano  
 Non move agli Austri l'Aquilon battaglia  
 D'orribili urlì armato e d'aspri fischi,                                      20  
 E che un'onda s'abbassi, e l'altra saglia:  
 E qui sorge in gran torri, e in obelischi  
 Termina strani, e là tu vedi aprirsi  
 Di cerulee fessure orridi rischi,  
 E le candide punte colorirsi,                                      25  
 Mentre dal cielo opposto il Sol raggiava  
 D'una porpora tal che non può dirsi.

(*Ghiacciaie di Boissons e del Montavert della Savoia*, vv. 1-6 e 16-27)<sup>16</sup>

Residui, frantumi di un'incancellabile abitudine, qualcuno potrebbe dire. Forse. Ma io credo, piuttosto, segnali di un avvicinamento meditato, equilibrato se non cauto, a una poesia 'nuova'; non una spaccatura, bensì una pacata evoluzione.

Quale tratto caratterizzante le liriche dedicate ai viaggi Oltralpe (nelle quali, si ripete, sopravvivono, sebbene stemperate, ineludibili memorie classiche) si può certamente notare la

<sup>15</sup> Ivi, 430-431: 430.

<sup>16</sup> Ivi, 396-399: 396.

